

Immigrazioni e crescita economica: gli errori del nativismo

Guglielmo Forges Davanzati

1. Introduzione

L'Italia ha sperimentato le prime immigrazioni solo negli anni Novanta, con forte ritardo rispetto ad altri Paesi industrializzati¹. È noto, infatti, che gli sbarchi dall'Albania nel 1991 hanno rappresentato un fondamentale spartiacque nella Storia degli arrivi di forza-lavoro nel nostro Paese. L'Italia è rimasta per molto decenni un Paese esportatore netto di manodopera, sia nel continente europeo, sia nel continente americano². In più, nel nostro Paese sono stati tradizionalmente molto significativi i movimenti interni, soprattutto dal Mezzogiorno al Nord del Paese. Nel 2022, l'incidenza della popolazione immigrata in Italia sul totale dei residenti è di circa l'8% ed è concentrata prevalentemente nel Nord del Paese. Da qualche anno, i flussi migratori hanno cominciato a stabilizzarsi: sono aumentate le coppie miste, i figli dei migranti iscritti nelle scuole, le richieste di cittadinanza, gli acquisti di abitazioni. Alle presenze consolidate si aggiungono, di anno in anno, nuovi arrivi: prima dall'Europa dell'Est (romeni, polacchi, bulgari, ucraini, russi, moldavi, quasi sempre donne, impegnate in attività di cura e lavori domestici), poi dal Medio Oriente (Afghanistan, Iran, Siria, Turchia, Iraq), poi, con le Primavere arabe, dal Nord Africa per i richiedenti asilo (Tunisia, Libia, Eritrea, Sudan e Nigeria) e, infine, molti nuovi ingressi dall'Africa e dai 'teatri di guerra' per ragioni umanitarie (Ciniero, Gioia, Pisanelli 2019). Il recente Decreto flussi stabilisce a titolo di programmazione transitoria dei flussi di ingresso l'entrata in Italia di un numero massimo di 69.700 cittadini non comunitari per lavoro subordinato (stagionale e non stagionale) e per lavoro autonomo.

Il dibattito politico italiano si è animato, dunque, solo in tempi recenti. È stato con l'emergere, nell'arena politica, della Lega Nord, negli anni Novanta, che il contrasto agli spostamenti di forza-lavoro (sia internazionali, sia interni) ha preso piede e si è sedimentato. Su quel fronte politico, si è affermato il cosiddetto nativismo, ovvero un

¹ Più precisamente, dagli anni Novanta il numero degli arrivi tende a crescere sempre più almeno fino al 2009 e dopo quell'anno comincia a stabilizzarsi. Saldi migratori positivi si registrano già (per diversi anni) dagli anni Sessanta. In quel periodo si orientano verso l'Italia soprattutto alcuni flussi migratori femminili provenienti dalle Filippine, dal Capoverde, dall'America Latina, dall'Eritrea e dalla Somalia. Oltre a questi flussi, sempre a partire dagli anni Sessanta e per tutti gli anni Settanta e Ottanta, arrivano in Italia anche alcuni flussi di studenti stranieri (in particolare esuli palestinesi e, in minor misura, cileni). [Ringrazio Antonio Ciniero per questa utile informazione].

² Si stima che, fra il 1860 e il 1910, circa 11 milioni di individui lasciarono l'Italia. La destinazione più frequente furono le Americhe.

atteggiamento che, in politica economica, si traduce nella convinzione del dovere, da parte dello Stato, di assicurare la preminenza dei nativi italiani nel mercato del lavoro rispetto agli immigrati. Questa preminenza, a sua volta, si fonda sull'assunto per il quale i nativi (tipicamente, italiani e settentrionali) hanno una maggiore propensione al lavoro rispetto ad altri.

Questa nota si propone di dar conto delle cause e degli effetti delle migrazioni di forza-lavoro, soffermandosi, per il secondo aspetto, sull'impatto delle migrazioni sulla crescita economica del nostro Paese³. Verrà argomentato, a riguardo, che (i) disporre di un ampio bacino di immigrati costituisce un *beneficio* per la nostra economia e che (ii) la politica dei respingimenti, voluta dai nativisti italiani, è sia miope sia contraddittoria. Le migrazioni alle quali si fa qui riferimento sono quelle che coinvolgono i Paesi poveri, detti anche eufemisticamente Paesi in via di sviluppo (PVS).

L'esposizione è organizzata come segue. Il paragrafo 2 si occupa di analizzare le cause dei flussi migratori internazionali; nel paragrafo 3 ci si sofferma sugli effetti di questi flussi sull'economia italiana e il paragrafo 4 offre alcune considerazioni conclusive.

2. Gli spostamenti internazionali di forza-lavoro

Le migrazioni internazionali sono inevitabili ed è questa la fondamentale ragione per la quale le politiche basate sul nativismo sono *miopi*. Nella letteratura economica, soprattutto di orientamento eterodosso (di matrice *lato sensu marxista*)⁴, le cause dei flussi migratori, in particolare dal Sud al Nord del mondo, sono generalmente ricondotte alle seguenti (cfr. Testi 1989).

- 1) *Lo sbocco per le eccedenze*. Il principale riferimento teorico, per quanto attiene alla ricorrenza delle crisi e alla necessità del sistema capitalistico di individuare sbocchi per il sovrappiù, è Paul M. Sweezy. La tesi di Sweezy è così riassumibile. Nel capitalismo monopolistico vi è tendenza alla stagnazione: l'aumento della produzione nel tempo, derivante da incrementi della produttività, risulta essere costantemente superiore alle variazioni nel tempo della domanda di beni di consumo. In uno schema a due classi questa dinamica è il risultato della propensione dei capitalisti all'accumulazione per l'accumulazione e del fatto che i lavoratori ricevono un salario fissato al livello

³ Non è questa la sede per dar conto della ripartizione degli emigrati in Italia per nazionalità di provenienza. Il riferimento, nel testo, è all'immigrazione in Italia di individui in età lavorativa provenienti da Paesi poveri, prevalentemente dall'Europa dell'est e dall'Africa.

⁴ È da sottolineare che l'interesse degli economisti per le problematiche del sottosviluppo è oggi molto modesto, dopo una stagione (gli anni Settanta, soprattutto) caratterizzata dal proliferare di articoli scientifici e libri specialistici sul tema.

di sussistenza. I prezzi – viene aggiunto – non svolgono una funzione riequilibratrice, essendo rigidi verso il basso. Viene derivata una tendenza immanente del sistema a generare *stagflazione* (coesistenza di bassa crescita ed elevata inflazione). Se vi è stagnazione, vi è, per conseguenza, un *surplus* che necessita di essere assorbito. Il sistema si avvale di tre dispositivi attraverso i quali evitare o dilazionare la crisi: la promozione delle vendite, finalizzata a creare bisogni indotti e ad accrescere i consumi, la spesa pubblica, in particolare per scopi militari, i consumi opulenti dei capitalisti. Si tratta di spese improduttive e si può parlare, a riguardo, di *spreco*. L'indebitamento privato è un altro dispositivo attraverso il quale, in questa lettura, il sistema capitalistico riesce a monetizzare il plusvalore. Ma è molto rilevante anche lo sbocco delle eccedenze attraverso *la vendita del sovrappiù nei Paesi poveri*. Si tratta di una forma di colonizzazione che non avviene più attraverso il ricorso al conflitto armato, ma attraverso l'operare di *meccanismi di mercato* e, dunque, di *scambio basato sulla volontarietà*. È esperienza comune, per chi ha avuto modo di visitare Paesi africani, in particolare, che molti beni (per esempio, le automobili) sono utilizzati con modelli che, nei Paesi ricchi, erano in uso decenni prima. È quella che si potrebbe definire l'"economia dell'usato".

Da questa diagnosi dei rapporti Nord-Sud del mondo deriva un'implicazione importante, che attiene all'impossibilità dei Paesi poveri di generare uno sviluppo economico endogeno, data la loro strutturale dipendenza dal consumo di beni dei Paesi ricchi. In altri termini, i PVS non sono messi nella condizione di crescere tramite una dinamica degli investimenti *in loco* sufficientemente alta e stabile, ma sono essenzialmente consumatori e, soprattutto, consumatori di prodotti occidentali. È agevole intuire che queste dinamiche generano permanente sottosviluppo. La forte pressione demografica in quelle aree genera, inoltre, sistematici eccessi di offerta di lavoro, che si risolvono in salari molto bassi e in imponenti flussi migratori.

- 2) *Lo scambio ineguale*. Si parte dalla constatazione in base alla quale nei Paesi ricchi le forme di mercato prevalenti sono oligopolistiche, mentre nei Paesi poveri sono tendenzialmente concorrenziali. Lo scambio fra Paesi ricchi e Paesi poveri è, dunque, ineguale, nel senso che i primi vendono ai secondi a prezzi sistematicamente più alti di quelli pagati per le importazioni. Da ciò segue che *il commercio internazionale accentua le diseguaglianze fra Nord e Sud del mondo* e accresce la povertà, contribuendo, anche per questa via, a produrre flussi migratori in uscita dai PVS.

Vi è poi da considerare che il mantra "aiutiamoli a casa loro", ovvero trasferiamo risorse nei PVS per assecondarne uno sviluppo endogeno, si imbatte in un fondamentale ostacolo dato dal fatto che le élite di quei Paesi (alle quali *inevitabilmente* vengono destinate le risorse) tendono a non destinare ciò che ricevono

a usi produttivi, bensì a finalità di *ostentazione ed emulazione dei consumi occidentali*⁵. Si tratta, infatti, di élite integrate socialmente in network di individui con stili di vita opulenti⁶. In questo scenario, alcuni economisti invocano l'adozione di politiche di *import substitution*, che, nella tradizione della "difesa delle industrie nascenti" che si fa risalire a F. List, dovrebbero impedire la colonizzazione commerciale da parte dei Paesi industrializzati e la loro acquisizione di rilevanti quote di mercato nei PVS.

La letteratura più recente, soprattutto di orientamento liberista, mette in evidenza come la c.d. globalizzazione abbia riguardato anche i PVS e come essa si sia accompagnata a una rilevante crescita degli scambi internazionali. Ciò è accaduto, in particolare, dopo la fine dell'esperienza sovietica, nel 1989, e a seguito dell'ingresso della Cina nel WTO nel 2001. Si stima, a riguardo, che i tassi di crescita delle esportazioni in rapporto al Pil sono stati sempre positivi, con eccezione della crisi seguita alla chiusura del canale di Suez nella prima metà degli anni Settanta e della crisi finanziaria del 2007-2008. Le esportazioni in rapporto al Pil sono mediamente aumentate del 5% all'anno, anche se influenzate negativamente dalla crisi dei dot.com, e con una contrazione del 10% nel 2009. Ciò avrebbe comportato una crescita dell'integrazione commerciale e finanziaria dei Paesi poveri. E tuttavia, si fa notare che la crescita del commercio internazionale è stata fortemente squilibrata, con forte dispersione fra le aree geografiche (Ricchiuti 2009).

Nei tempi più recenti, la c.d. *friend globalization* – ovvero la tendenziale localizzazione degli investimenti solo in aree geografiche, su scala mondiale, dove le imprese investitrici hanno capacità di condizionamento della politica locale – che forse ha posto in crisi la terza globalizzazione come la si conosce, riscrive verosimilmente i rapporti fra Nord e Sud del mondo. Quest'ultimo non ha beneficiato se non in modo marginale di investimenti diretti esteri in entrata, durante l'accelerazione data alla globalizzazione a partire dagli anni Novanta del Novecento. Vi è ragionevolmente da aspettarsi un *deterioramento* del processo di sviluppo attivato nei PVS, a causa del rallentamento della dinamica globale degli investimenti in quei Paesi, non essendo per definizione *friend*. Una possibile controtendenza è rappresentata dall'aumento degli investimenti in Africa da parte della Cina⁷.

Il volume degli scambi internazionali è cresciuto molto nella fase della c.d. iperglobalizzazione, dal 1985 alla crisi finanziaria del 2008, passando da circa il 18% del Pil mondiale al 31%. A seguito della crisi del 2008, questo valore è sceso,

⁵ Si può aggiungere che l'aiuto allo sviluppo, specie nelle fasi iniziali, non riduce, ma piuttosto contribuisce a favorire la crescita dei flussi migratori. Nei paesi di immigrazione (Italia compresa), infatti, le comunità provenienti dalle zone più povere del mondo sono sottorappresentate. [Ringrazio Antonio Ciniero per questa osservazione].

⁶ Per una trattazione più ampia delle determinanti intersoggettive dei consumi, si rinvia soprattutto al fondamentale contributo di Thorstein Veblen. Si veda Forges Davanzati (2006).

⁷ Il dibattito sulla c.d. deglobalizzazione è molto ampio. Gli sviluppi teorici più recenti fanno riferimento a una "riglobalizzazione selettiva". Sul tema si rinvia a Ottaviano (2002). V. anche Missaglia e Vaggi (2022).

attestandosi fino a oggi al 28%. L'Italia ha partecipato in pieno al processo di integrazione economica sovranazionale: fra il 1973 e il 1988, il volume degli scambi con l'estero è più che quadruplicato, a fronte di un incremento di meno del doppio del Pil nazionale nel medesimo periodo (la gran parte degli scambi, a partire da quella fase, avviene via mare – cfr. De Ninno e Zampieri, 2022). È rilevante osservare che l'incremento dei traffici non ha coinvolto se non in misura marginale né l'Asia orientale né l'Africa (Naim, 2022).

3. Immigrazioni e crescita economica in Italia

L'economia italiana ha bisogno di un'ampia platea di immigrati, per numerose ragioni. Le principali sono queste:

- 1) L'Italia (e ancor più il Mezzogiorno) è in piena denatalità. I Paesi poveri, soprattutto in Africa, dalla quale importiamo forza-lavoro, hanno tassi di crescita della popolazione molto alti. L'integrazione di questi individui consente la sostenibilità del sistema pensionistico, che diversamente sarebbe messa a rischio dall'eccessiva incidenza sulla popolazione residente di individui in età non lavorativa nati in Italia e, dunque, dal peso delle pensioni. INPS (2022, p.132) calcola che gli over 54, in Italia, aumentano ogni anno di circa un punto e mezzo di incidenza e che, nel 2021, hanno superato la quota del 35% del totale dei residenti. L'Italia ha una delle popolazioni più anziane al mondo ed è seconda, su questo aspetto, solo al Giappone (INPS, 2022, p.208).
- 2) Gli immigrati sono in media giovani e di età inferiore alla media dei cittadini residenti di nazionalità italiana. Contribuiscono alla crescita economica, dunque, sia attraverso una alta produttività del lavoro (si pensi, a titolo esemplificativo, alla necessità della forza fisica per il lavoro manuale), sia attraverso l'elevata propensione al consumo.
- 3) È un dato poco noto il fatto che gli immigrati, in Italia come nel resto dei Paesi ricchi, sono anche imprenditori e, dunque, contribuiscono a far crescere il Pil italiano attraverso i loro investimenti. In Italia, il numero di imprese di proprietà di individui di nazionalità non italiana – e con esclusione delle attività Made in China – sono in costante crescita. L'ultimo Rapporto INPS (2022, p.132) censisce una crescita significativa del numero di artigiani stranieri in Italia, con un +8% dei non comunitari e una quota salita, nel 2021, al 12%.

È poi importante sottolineare questo. Mentre, come si è mostrato sopra, le immigrazioni fanno bene (ancora) all'economia italiana, vi è però da considerare che, *in prospettiva*, il percorso di deindustrializzazione del nostro Paese – e ancor più del

Mezzogiorno - può creare effettive tensioni nel mercato del lavoro. Minore qualificazione e titoli di studio non riconosciuti – concorrenza per la riduzione della qualità della domanda di lavoro.

Pur a fronte di queste evidenze, la tesi oggi dominante a Destra è che gli immigrati fanno concorrenza ai nativi nel mercato del lavoro. Ciò può essere vero per alcuni segmenti del mercato del lavoro, laddove si richiedono basse qualifiche. Gli immigrati sono massimamente presenti, come occupati, nei settori dei servizi alla persona (soprattutto dall'Est Europa: Romania e Ucraina *in primis*) e nell'edilizia; in settori, cioè, nei quali non vi è sostanzialmente concorrenza con gli italiani. Si tratta, infatti, di mansioni che richiedono una dotazione di capitale umano estremamente ridotta e *mediamente gli immigrati hanno un basso titolo di studio o il titolo di studio acquisito in patria non viene riconosciuto.*

Quella nativista, in Italia, (gli immigrati "rubano" il posto di lavoro agli italiani) è una tesi radicalmente falsa, che non coglie la reale natura del fenomeno. È innanzitutto una tesi falsa sul piano fattuale, dal momento che, come documentato su fonti ufficiali, l'Italia accoglie meno immigrati della media europea e meno dei Paesi centrali del continente (Germania *in primis*). I residenti non nati in Italia costituiscono circa il 10% della popolazione, a fronte di più del 13% del Regno Unito e di oltre l'11% della Francia. È poi una tesi falsa sul piano della logica economica. La visione leghista – sostenuta anche da intellettuali provenienti dalla sinistra radicale – rinvia alla riproposizione della teoria marxiana dell'esercito industriale di riserva, secondo la quale all'aumentare dell'offerta di lavoro segue una riduzione dei salari. Con ogni evidenza, questo effetto presuppone che la forza-lavoro sia omogenea, ovvero che i lavoratori abbiano le medesime abilità e competenze. E ciò, nei fatti, non è.

Occorre ammettere, però, che, in prospettiva, le tensioni nel mercato del lavoro per la pressione migratoria possono crescere. Ciò a ragione del fatto che l'Italia – e ancora più il Mezzogiorno – ha intrapreso una traiettoria di forte de-industrializzazione, con perdita di domanda di lavoro qualificato. Per comprenderne le dimensioni, può essere sufficiente soffermarsi sul dato della provincia di Lecce, nella quale il contributo dell'industria al Pil è passato da oltre il 30% degli anni Settanta al 12% dei tempi più recenti (Ragosta 2013). I nostri giovani meritoriamente continuano a istruirsi, imbattendosi in occasioni di lavoro (quelle coerenti con il titolo di studio acquisito) via via meno numerose. Vi è già oggi - e da decenni - in Italia un enorme problema di eccesso di offerta di lavoro qualificato, con conseguenti imponenti flussi migratori di giovani laureati in altri Paesi o al Nord. In questo scenario, si può prevedere un decremento dell'occupazione poco qualificata e, dunque, un intensificarsi della concorrenza fra immigrati e nativi. Ma anche in questa condizione, da scongiurare, il rimedio non sta nei respingimenti, che peraltro sono costosissimi per il bilancio dello Stato⁸, bensì in politiche pubbliche che facciano

⁸ Oltre che costosi, i respingimenti sono del tutto inefficaci in quanto, di fatto, non vengono eseguiti se non in casi numericamente irrilevanti perché mancano gli accordi di riammissione con moltissimi

crescere l'intensità tecnologica delle produzioni italiane. Queste politiche sono necessarie per l'obiettivo di assorbire la forza-lavoro italiana con titolo di studio elevata, garantendo una buona occupazione e contrastando le emigrazioni dei nostri giovani, mettendo le basi per uno sviluppo economico stabile e trainato da incrementi di produttività, ma anche per l'obiettivo di integrare pienamente chi arriva sulle nostre coste. Va, infatti, considerato che non ci sono alternative: gli spostamenti internazionali di forza-lavoro sono infatti inarrestabili.

Stando agli argomenti qui presentati, in sostanza, l'opposizione ai flussi migratori è non solo miope – giacché si tratta di flussi inarrestabili – ma anche *controproducente*, dal momento che questa opposizione (che si concretizza in una politica dei respingimenti che, peraltro, costa molto al bilancio dello Stato italiano) non considera il fatto che l'economia italiana ha bisogno di forza-lavoro addizionale in un contesto di denatalità e che gli immigrati, almeno al momento, si collocano in segmenti del mercato del lavoro diversi da quelli nei quali sono collocati gli italiani e, dunque, fra i due gruppi non vi è, di norma, concorrenza.

Il recente Decreto flussi, del Governo Draghi, appare, in tal senso, scarsamente ragionevole, considerando che si basa su un fabbisogno di manodopera quantificato *prima* delle assunzioni da parte delle imprese, peraltro in stridente contrasto con la visione liberista che, almeno dichiaratamente, guida l'Esecutivo⁹. In ottica puramente liberista, infatti, è e deve essere il mercato, con le minime regole imposte dall'operatore pubblico, a selezionare, anche nel mercato del lavoro, gli operatori più efficienti e, dunque, i più produttivi.

paesi di provenienza. L'evidenza empirica mostra che sebbene ci siano, in Italia, tra 500 mila e 600 mila stranieri irregolari (stima condivisa sia da IDOS che Ismu, tra i più autorevoli centri di ricerca sulle migrazioni in Italia), le espulsioni effettivamente effettuate sono solo 6000/6500 all'anno (su fonte ministero degli interni). Il numero di espulsioni è più o meno costante negli anni proprio perché si possono espellere solo i cittadini di determinati paesi, quelli con i quali l'Italia ha siglato accordi. A tutti gli altri viene solo consegnato un foglio di via che intima di lasciare il paese a proprio spese entro cinque giorni. [Ringrazio Antonio Ciniero per questa aggiunta].

⁹ Per raggiungere l'obiettivo di integrare pienamente chi arriva, una delle iniziative da promuovere è agevolare l'iter per il riconoscimento dei titoli di studio e valorizzare il capitale di conoscenza di chi arriva, oltre che prevedere dei meccanismi di ingresso che facilitino la possibilità di entrare in condizione di regolarità. A proposito del decreto flussi, si può notare che con quote così irrisorie non potranno che aumentare gli ingressi di chi sarà costretto all'irregolarità "per legge", divenendo quindi più ricattabile sul piano dei diritti e della contrattazione salariale, risultando così funzionale alla domanda di lavoro nero/irregolare che larghi settori esprimono (in primis quello turistico alberghiero e quello agricolo, specie se di carattere stagionale). [Ringrazio Antonio Ciniero per questa precisazione].

4. Considerazioni conclusive

In questo saggio si è discusso delle cause dei flussi migratori dal Sud al Nord del mondo e degli effetti delle immigrazioni sulla crescita economica in Italia. Si è argomentato, a riguardo, che l'economia italiana necessita di un ampio bacino di forza-lavoro immigrata.

Ciò nonostante, va registrato che la dottrina del nativismo mostra una notevole capacità di resistenza, come peraltro testimonia, nel caso italiano, la vittoria alle elezioni del settembre 2022 della coalizione di Destra. È plausibile ipotizzare che ciò dipende dal fatto che essa si propone come baluardo in difesa dell'ordine sociale, messo sotto attacco (almeno nella *percezione* di una parte consistente della popolazione italiana) dallo straniero. Questa paura si salda con gli interessi della base elettorale della Destra (della Lega, in Italia, in particolare), ovvero con gli interessi delle piccole imprese che, non essendo in grado di competere mediante innovazioni, hanno perso significativi margini di profitto negli anni della crisi. Istat calcola, a riguardo, che solo il 10% delle imprese italiane non ha registrato cali di profitto nell'ultimo decennio. Queste imprese non sono interessate a un aumento dell'offerta di lavoro, dal momento che, con margini di profitto ridotti e con crescente difficoltà di accesso al credito, non assumono. In più, ed è un elemento rilevante, sono, di norma, imprese il cui proprietario ha un basso titolo di studio, e la bassa scolarizzazione tende ad associarsi a propensioni xenofobe.

L'assenza di interesse per la crescita dell'offerta di lavoro da parte di queste imprese si salda con la falsa convinzione, da parte dei lavoratori nativi (elettori della Destra), secondo la quale gli immigrati sono competitivi nel mercato del lavoro o delinquono in misura maggiore rispetto agli italiani. L'evidenza empirica smentisce questa percezione, che tuttavia, resta radicata soprattutto perché basata sull'"allarmismo" – secondo la felice espressione data a questa tipologia di fenomeni dall'economista Federico Caffè negli anni Settanta - cioè sulla esagerazione di fenomeni marginali e statisticamente non rilevanti.

Riferimenti bibliografici

- A. Cecchi, *Paul M. Sweezy. Monopolio e finanza nella crisi del capitalismo*, Firenze University Press, Firenze 2022.
- A. Ciniero, V. Gioia, S. Pisanelli, *Flussi migratori nel Salento. Riflessioni epistemologiche e dati*, in F. Pollice (a cura di), *Ricerche sul Salento. Il contributo del Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo*, Università del Salento – Coordinamento SIBA 2019, pp. 67-74.
- F. De Ninno, F. Zampieri, *Oltre gli stretti. La proiezione oceanica e il potere navale italiano*, in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», 2022, vol. 8, pp. 71-84.

- G. Forges Davanzati, *Ethical codes and income distribution: A study of John Bates Clark and Thorstein Veblen*, Routledge, London 2006.
- INPS (2022). *XXI Rapporto annuale*. Roma.
- M. Missaglia, G. Vaggi, *Introduzione all'economia dello sviluppo. Crescita, sostenibilità e cooperazione nel XXI secolo*, Carocci, Roma 2022.
- M. Naim, *La globalizzazione non è finita*, in «La Repubblica», 10 ottobre 2022.
- G. Ricchiuti, *Costi e benefici del commercio internazionale*, in T. Gregory (a cura di), *XXI secolo: il mondo e la Storia*, Treccani, Roma 2009.
- G. Ottaviano *Riglobalizzazione. Dall'interdipendenza tra Paesi a nuove coalizioni economiche*, Egea, Milano 2022.
- M. Ragosta, *Capire l'economia della provincia di Lecce*, Cartografica Rosato, Lecce 2013.
- A. Testi, *Sviluppo economico e bisogni essenziali*, Liguori, Napoli 1989.

